

MATTEO ZIFARO

**QUATTRO RACCONTI
UN MADRIGALE NAPOLETANO
DUE FUNERALI**

29 Aprile 2012

MATTEO ZIFARO

**QUATTRO RACCONTI
UN MADRIGALE NAPOLETANO
DUE FUNERALI**

Da quel verde, mestamente pertinace tra le foglie
Gialle e rosse de l'acacia, senza vento una si toglie:
E con fremito leggero
Par che passi un'anima

Giosue Carducci

Introductio:

Il mio lungo cammino nei siti archeologici, la mia predilezione accanto alla gente della mia città, il continuo leggere fatti inerenti il nostro passato, sempre alla ricerca di fatti accaduti, oggi mi consentono di cimentarmi con dei brevi racconti. E nel volerVi fare cosa gradita ve li presento, solo con qualche nota di inventiva ad un fatto accaduto solo in parte.

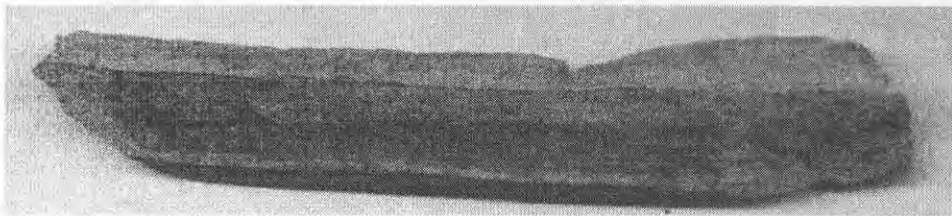
Il fatto poi, che per la maggior parte questi episodi li abbia vissuto in prima persona, non me ne voglia il lettore se li ho corredati con qualche pennellata di colore.

Il *Madregale*, invece, conosciuto da fatti storici della famiglia *de Sangro*, rappresentano ricerche ultime venutomi da documenti antichi, che raccontano fatti realmente accaduti.

Non è una novità, il grande interesse che mi lega all'archeologia, la materia che testimonia le mie ricerche, i fatti concreti avallati da reperti archeologici; ed a testimonianza di ben due racconti che riporto in appresso e che corrodo questi di un raschiatoio in osso di animale ritrovato in una grotta.

Molte volte cerco di variare o meglio di uscire fuori da quel contesto storico a cui sono legato, e, ad onor del vero mal ci riesco, infatti, in tutto vi è sempre un fatto storico inerente la mia città. Il *Madregale Napoletano* lo testimonia, non solo; i due funerali, sono altrettante testimonianze di un ottocento il cui dramma spesso veniva perpetrato da situazioni non solo di disgrazia, ma era facile morire anche di tisi, la mortalità infantile predominava. La povertà rappresentava per il popolo, il maggior disagio, i lavori più umili, quelli più ingrati, mostravano quasi sempre un divario spregevole di diverse caste.

Quelli della Notte non è forse il dramma vissuto da un popolo in cui l'arretratezza faceva da padrone? La povera gente chiusa fra le mura di un sobborgo, se stava male, abbandonata a se stessa, usciva solo la mattina, trasportata da un carretto... cadavere. Su questo trauma, vissuto in prima persona da un ceto meno abbiente, mi sono solo soffermato con l'obbligo e l'impegno di ritornarci, per quello che questo popolo nei secoli scorsi ha patito. In realtà, i secoli scorsi, ci testimoniano non solo la povertà, ma la persecuzione delle varie baronie insieme a quelli del clero, e di un latifondo senza scrupoli.



Gargano "*Valle dell'Inferno*" Epigravettiano antico 18.000 – 16.000 anni circa.
Grotta Flavia ritrovato dal sottoscritto in una escursione.







IL SANTO FRATICELLO CERCANTE, NELLA VALLE DELL'INFERNO.

Nei tempi andati, certamente prima di Padre Pio da Pietrelcina, in quel Convento di Frati Cappuccini di San Giovanni Rotondo, già si viveva tra quei fraticelli dediti al Signore uno spirito di dedizione, sacrificio ed amore. Francesco il poverello d'Assisi aveva inculcato in quei Cappuccini tanto amore, per cui la dedizione al Signore, l'amore per il prossimo, non poche volte aveva creato in questi giganti Cristiani delle Santità:

“Frate Giacomo da Manfredonia, Laico della provincia dei Cappuccini di S. Angelo...coltivava sì l’astinenza che faceva tutte le quaresime del P.S. Francesco e quelle di San Michele e di risurrezione. Cibavasi ogni dì solo con un pugno di fave flagellandosi aspramente e medicavasi le piaghe con calce. Per letto servivasi di nude tavole e per origliera (cuscino) di sarmenti. Nel convento di Torremaggiore fu visto in estasi di faccia irradiante come sole; e in quello di Larino preparandosi alla comunione ebbesi tra le mani come il globo del sole. Fu chiaro per profetiche predicazioni e miracolose guarigioni, tra le quali preannunziatosi innanzi la morte. Passò all’eternità in Torremaggiore A. Di 25 dicembre 1600”.

Padre Gabriele da Mentone

L’amore verso Dio, la piena dedizione di questo santo al Creatore del mondo, rendeva sempre più vivo il desiderio di unirsi al Signore.

Gli ultimi tempi, da un documento inedito, Padre Gabriele, Stanco, debilitato, scendeva in Chiesa per vivere la Santa Messa, e non poche volte cadde per la debolezza. Il popolo di Torremaggiore, si recava sempre numeroso per stare vicino a Padre Gabriele, non pochi cercavano di avvicinarlo per chiedere aiuto, Padre Santo pregate per me, Padre Gabriele aiutate mio figlio...ed il Padre Santo pregava di continuo. Nei vicoli del Codacchio ed in tutta la città, la voce del santo correva casa per casa, correva verso lidi di altri paesi ed ognuno visitava il Convento nella speranza d’incontrare il Padre Santo. Certo questa lampada viva aveva un gran dono, quello di intercedere verso il Signore, il popolo chiede di continuo perché le voci sussurrano eventi miracolosi. E Lui non passava una sola notte senza andare a trattenersi con il Signore.

E’ riportato nei documenti che Lui, più d’ogni cosa adorava il SS. Sacramento, nel Tabernacolo stava Gesù, ed era solito avanti a lui colloquiare. Era solito ripetere la cordiale ode composta da qualche anima ardente, perché l’amore elevato è sempre lirico, che comincia:

*Io credo, Gesù mio
 Con gioia e con concetto
 Che stai nel Sacramento
 In cui ti adoro*

Poi vennero altri fraticelli che si distinsero, tra cui il nostro protagonista fra Camillo. Tante furono le loro astinenze, i loro pregi, i loro interventi in favore dei bisognosi, ma Fra Camillo dotto nelle sue prediche, acculturato più degli altri, era considerato un loro maestro. La stima che godeva questo frate era indescrivibile, tutti si prestavano in suo favore, ed ognuno si rendeva disponibile nei lavori pesanti ed ingrati, pur di alleviare l'anziano fra Camillo che per quanto disponibile, anche alle sofferenze, diventava piuttosto difficile convincere l'anziano fraticello a rinunciare al normale comportamento a tutte quelle incombenze occorrenti in un convento. Ognuno, così di accordo fra di loro, impegnavano il padre dotto ora per confessione o per motivi di voler apprendere nozioni inerenti la fede. Il padre buono, aveva da tempo capito che quei giovani coetanei di comune accordo, accudivano anche Fra Camillo.

Il nostro frate, che per ben meritare la grazia del Signore, decise un giorno di andare nella città di Manfredonia a chiedere l'elemosina. Dal Convento di quei frati, per raggiungere Manfredonia si scendeva lungo una valle sottostante, un tempo del Neolitico antico, piena di grotte e ripari, abitazioni un tempo, di persone dell'età della pietra.

Così che, canticchiando qualche brano di musica sacra, spedito, insieme al suo asino, parte alla volta della città. Alla vista del padre Santo la città si vestiva a festa tutti accoglievano fra Camillo con tanto ardore poi, la gente benestante del luogo aveva sempre tanto da chiedere al frate, preghiere, intercessioni. Si riempivano anche le bisacce, occorrente alla vita claustrale di quel convento. Non lesinava, comunque, il nostro frate benedicente di visitare ammalati e bisognosi di ogni sorta, come non era raro di apprendere di tante guarigioni.

Era un via vai di voci, che correvano da balconi e terrazze e tutti toccavano quel frate come fosse una reliquia. Nel tardo pomeriggio il frate in procinto di partire, veniva accompagnato da una moltitudine di bambini, di poveri bisognosi. Alle pendici del Gargano, in un chiuseo, sotto alberi di olivi, parte di quella questua veniva consumata da quei poveri bisognosi, poi si faceva promettere che non sarebbe più stato seguito, e così riprendeva la via della valle per il suo ritorno in quel convento di San Giovanni Rotondo.

Lungo la strada, fra Camillo, recitando il Rosario, dopo quattro chilometri di pianura, lungo la Pedigarganica, prende a destra il suo solito tratturo che conduce alla sua dimora. Lungo la mulattiera, piena di ciottoli di fiume, a stento e con affanno l'asino carico di bisacce aiuta a trascinare il frate lungo quel sentiero tortuoso che tiene la sua mano aggrappata a quel bardaglio (Vardella) sulla sua groppa.

Quando all'improvviso!

Il DIAVOLO, si presenta alla sua persona, **inginocchiati al mio cospetto, invei Satana**

– *maledetto attentatore!* gridò il frate voleva cercare un palo, un legno o un oggetto duro da spaccargli la testa e, questo non lo trovò...d'improvviso un'idea geniale, staccò di sana pianta, la gamba di dietro all'asino e, di santa ragione prese a martellare quel demone che colpito con violenza dallo zoccolo ferrato, si dette alla fuga e sparì. Rimise la gamba all'asino e riprese il suo travagliato cammino.

Verso l'imbrunire, tremante, stanco ma soddisfatto, suonò la campanella accanto alla porta di quel cenobio, dimora santa del nostro frate.

Momenti di gioia accolsero fra Camillo che ancora tremante e sbiadito in faccia si accasciò in ginocchio avanti al quadro della madonna delle Grazie: **Grazie Signora per la forza che oggi mi hai dato!** In cerchio il padre Superiore con gli altri fraticelli, preoccupati cominciarono a chiedere ragione ed il Frate Camillo abbracciati i vicini coetanei si avvicinarono all'asino per scaricare le bisacce...*non fosse stato per questa benedetta bestia, non so oggi cosa mi sarebbe capitato: Il demonio mi è apparso in quella valle infernale, durante il mio ritorno voleva il mio beneplacito servizio...così che non trovando nessun legno per rompergli la testa, ho staccato la gamba posteriore dell'asino e glie' l'hò date di santa ragione. E, nel guardare l'asino tutti scoppiarono in una risata indescrivibile...Fra Camillo, piuttosto risentito?! Come non mi credete?* Increduli i fraticelli gli anziani il superiore con forzata pacatezza, cominciarono a giustificare le loro risate – **Padre non è che non ti crediamo...è solo che hai riattaccato la gamba dell'asino al contrario!**

Quella valle da quel giorno venne chiamata “la valle dell'Inferno” quel frate Camillo, dopo qualche anno diventò, “San Camillo di Lellis”.

IL RESTAURATORE MATTEO DA TORRETAGGIORE NELLA VALLE DELL'INFERNO.

I miei primi approcci con l'archeologia, fu per prima la mia entrata nell'Archeo Club d'Italia. Avevo già da qualche anno terminato la Scuola d'Arte di Firenze che mi permetteva di accedere a diversi restauri come statue lignee, mobili antichi e quant'altro. Poi conobbi per prima il dott. Roberto Pasquandrea, il dott. Gravina, il Prof. Giuseppe Clemente e tanti personaggi degni di nota, a cui devo molto. Il Club di cui facevamo parte, temprò molto il mio spirito, fu veramente quella parte mancante alla mia persona, che avevo tanto cercato e, che grazie a questa branca oggi posso dire di essere soddisfatto.

L'Archeologia mi ha permesso di accedere a tanti lavori ed in virtù di questa esperienza che oggi posso raccontare quello che voi leggerete.

I miei primi passi nella valle dell'Inferno, li ho eseguiti in compagnia di degni studiosi Sanseveresi, che proprio in escursione in una delle tante visite effettuate, avemmo modo di dedicare una scoperta ad una studente universitaria al nostro seguito, di nome Flavia, a cui dedicammo la scoperta di una grotta, poi chiamata Grotta Flavia. In realtà il Raschiatoio Epigravettiano Antico da me trovato, venne reperito nella Grotta Flavia.

I miei Viaggi nella **“Valle dell'Inferno”** **diventarono assidui**, altro che inferno, la bellezza notevole del luogo, infonde all'animo tanta pace e serenità. E' una porta, appena entrati su di un costone altissimo, sopra la valle si intravede una grotta denominata **“Delle Cento Pecore”**

Man mano che ci inoltriamo in questa valle, nel suo silenzio, sei già nell'epoca del paleolitico, tutto è restato come prima, mancano i segni di quella civiltà, oggi sostituiti da tecniche, che stanno distruggendo la nostra terra, manca la rappresentanza umana sia politica che tecnica che sta portando la nostra nazione ad un disastro immane. Non si sentono grida di disturbi di qualunque genere, non si vedono intrusioni che sconvolgono il creato, mancano gli effetti negativi dell'evoluzione quelli che generano tante bollette e ladrocinanti soggetti degenerativi.

Il mondo in cui si vorrebbe vivere, quello dove si respira l'aria fresca ed amena, ecco il cinguettio di un uccello o quello di un'aquila in cerca del suo Federico mai trovato.

Fu un giorno di festa del 1980, in una domenica di Aprile, si parlava di una data del Ricordo, indubbiamente doveva trattarsi dei morti nei campi di

concentramento nazista, di quei sei milioni di morti fatti da quel popolo che avea perduto la sua ragione, oggi rappresentati da quella brutta copia di donna, che purtroppo ha dimenticato i morti e ricorda, anzi pretende quello da avere in Euro, dimentica tutto, piuttosto che pagare il dramma dell'olocausto.

Ero nella Valle incantevole e silenziosa, un suono di un piffero ammorbida di più quel tepore d'aprile. Seduto su di un gigantesco masso, il pifferaio, un pastore di un gregge di pecore, mi era vicino. Il piffero non dava note celebri di qualche brano, bensì un suono dolce, piacevole che non deturpava il timpano dell'orecchio umano. Mi avvicinai, salutai il giovane pastore di aspetto fine e raffinato. Gli chiesi dove dimorasse, ed egli appena appena mi rispose: *“Un pastore dimora dov'è il suo gregge”* e riprese a suonare. Salutai ed egli mi rispose *“arrivederci a presto”*.

Passò all'incirca un mese, quando dal comune di San Paolo di Civitate mi arrivò una statua lignea da restaurare, venuta alla luce da dentro un muro. *(una vecchia edicola devozionale)*. L'immagine tutta deturpata, portava i segni della sua antichità. Ci cominciai a lavorare e, quando l'immagine cominciò a concretizzarsi venne fuori l'immagine di un pastore. A lavoro ultimato conobbi in quella statua la figura del pastore della Valle. La statua rappresenta *“Sant'Aniello”* oggi ritornata nella strada intitolata a Sant'Aniello in San Paolo di Civitate, in quella Edicola devozionale.

Subito dopo il restauro, ritornai in quel posto parecchie volte, una volta sola, sentii il suono di quel flauto. In quella direzione, accelerando il passo mi portai, nulla, le note pian piano divennero sempre più tenue. Nemmeno il grege dava segni di presenza. Riconobbi in lontananza il grande masso, spedito, ansioso lo raggiunsi quando ormai le note di quel flauto erano terminate. Sul macigno, avvolto in un manto d'animale, una pecorella appena nata belava. La presi tra le mie mani e l'accarezzai, veramente non sapevo cosa fare, quando d'improvviso in lontananza notai una pecora che richiamava, forse il suo piccolo, l'adagiavi a terra e l'indirizzai in quella direzione...prese a camminare indecisa, barcollando ma veloce raggiunse forse la madre. Da dietro quel costone restò solo un bagliore di luce, riprese il suono di un flauto che cercai in giro con lo sguardo, su quel masso era sparito quel vello arcaico. Sibillò il vento, si adagiò sul masso una foglia di alloro, danzò per poco come per farsi notare, sibillò più forte il vento, lasciò quella foglia la deserta valle, volò come un'aquila verso il cielo...meta ricercata, di quel divino cielo azzurro, forse, luogo di quei campi Elisi.

DOPO DEL TERREMOTO CHE NEL 1627 DISTRUSSE DALLE
FONDAMENTA TORREMAGGIORE E ZONE VICINIORI.-

I LAVORI PIU' INGRATI E MALPAGATI

In principio furono le nottate, che noi nominiamo *civette* in quella notte del 29 luglio in cui la luna avea la gobba a ponente. Correva l'anno del Signore del 1627. Fu in un subito si udirono in tutt'i luoghi della Città, che di notte *l'empivano di querule strida e d'inusitate lamentevoli voci; ed erano in tanta quantità, che non era casa, sopra la quale non ve ne fussero cinque o sei. E similmente si vedevano nelle campagne sopra gli alberi, che in vero era cosa molto spaventevole ad udirle; e non si poteva sedar l'animo nella considerazione che avesse a succedere maggior calamità delle altre. Per quattro giorni avanti del terremoto si vidde una quiete d'aria grandissima, che non spiravano venti, nemmeno una minima aura, ed i caldi erano eccessivi, e quasi insopportabili. Il sole tanto al nascere, quanto al tramontare, si vedea carico di vapori grossi, in maniera, che facilmente senza offensione vi si poteva fissare gli occhi; e il giorno dopo del terremoto quel meriggio del 31 luglio, fu assai maggiore il caldo, la quiete e l'adombramento de' vapori attorno al sole. Così quei pennuti sono diventati i primi guardiani notturni a passare alla Storia. Chissà, forse fu proprio il ricordo delle *nottate* insonne del nostro Codacchio a ispirare all'allora Sindaco la costituzione di vigili notturni.*

Il calare delle tenebre, per un paesino come Torremaggiore, condizionava il viandante a viaggiare sotto scorta, priva di ogni illuminazione pubblica, favoriva ogni sorta di scelleratezza. La notte, era il terreno di caccia preferito dai ladri. *L'expilator* (spogliatore) si prendeva anche i vestiti, *il sacularius* puntava alla borsa del denaro.

Il borgo del Codacchio era chiuso da mura, *Porta Uguccione* al calar del sole chiudeva l'accesso al borgo, la gente si rintanava in casa, sbarrava le porte di casa con solide travi di legno inserite nei muri portanti, al lume di una lampada a petrolio. La notte, così passava, nera, orrida, piena d'incognite, di pericoli, come una sfida dell'uomo nei confronti delle tenebre che si oppone alla luce, così come si oppone la vita alla morte, la fede alla miscredenza, il bene al male e Dio a Satana.

Fu solo verso la fine del secolo XVI, che il borgo si amplia, le porte di accesso diventano quattro; *Porta Uguccione* – *Porta degli Zingari* – *Porta di San Severo* e la *Porta del Castello Ducale* attigua alla Torre Est del Castello.

Questo stato di ampliamento rivoluziona in parte lo stato di vita dell'abitante, che ora può muoversi anche di notte, in cerca d'aiuto. Il Decurionato, svolge con poca cura il servizio di tutela del cittadino e della sicurezza, egli è più per quel cetto medio alto (i potenti, i letterati, i grandi proprietari).

Regna comunque la paura, nonostante si sia arrivati nell'epoca del nostro racconto, l'800. Il timore della luna piena, il tempo propizio dei *lupi mannari*, dei *demoni*, delle *streghe* che potevano condurre i vivi nel regno dei morti. Gli *spiriti* dei morti che si credeva potessero tornare a visitare i vivi, e non di raro il racconto di chi aveva appena incontrato un conoscente morto tragicamente, o lo scalpito di un cavallo che ci ricorda l'evento di un assassinio. Non era raro sentire di gente che nel sonno abbia dormito accanto a *l'Uria*, una entità presente tra la sfortuna e la fortuna. *Gufi*, *Civette*, *Pipistrelli*, animali colpevoli solo di vivere di notte.

Nel nostro ottocento comunque, erano nate le cantine, altrove Osterie, dove ci si riuniva per bere un buon bicchiere di vino. Le taverne cominciarono ad ospitare i forestieri che di solito viaggiavano con i loro cavalli, muli o anche asini. I viandanti che all'ora tardi rientravano o quelli in cerca di un domicilio in cui passare la notte, nell'esplorare con lo sguardo la città, vedevano qualche tenue luce di una lampada a petrolio da qualche abitazione signorile, rotta, da una tosse esuberante, si moriva anche di tisi. Non era raro sentire il pianto di una mamma, un ventenne aveva da poco esalato l'ultimo respiro, o un pargolo che aveva abbandonato l'affetto dei suoi cari. Si moriva nel fior fiore della vita, la mortalità predominava gli eventi.

Era il tempo in cui si credeva ciecamente nell'aldilà, ognuno si affidava nelle mani del Signore ed affidava il proprio spirito, le sorti della sua vita sia nel bene che nel male. Questi eventi erano accettati con rassegnazione, per meritare quel paradiso.....inesistente sulla terra.

Le ronde dei *vigiles*, per quanto si è scavato negli archivi storici, non risulta abbiano avuto quel successo sperato nella lotta al crimine notturno. L'apporto che essi diedero, dove avvenne la istituzione, fu che per eseguire il servizio, furono costretti ad aver bisogno di luce, così si fecero accompagnare, preceduti da un addetto con una torcia in mano. Nella città di Roma l'imperatore Caracalla nel 210 d.C., fece così installare delle file di torce, maggiormente nei pressi delle terme. La luce notturna, si mostrò per gli inservienti, che abbandonavano le terme a tarda ora o all'abegggiare, una maggiore sicurezza di rientrare nelle proprie case.

Quelli della notte, erano anche: carrettieri verso i mercati di altri paesi, che per questioni di traffico erano costretti a raggiungere il loro posto assegnato in quel luogo, il giorno affollato per chi si muoveva per la campagna o per il loro viaggio non consentiva un intasamento, per cui era norma raggiungere il luogo verso l'alba. Esistevano i *lucifuges* (quelli che rifuggono la luce), cioè quelli che soffrivano d'insonnia, pieni di pensieri presi dalla scadenza dell'affitto, dalle scadenze di obblighi fondiari, da stenti; tanto valeva vivere di notte.

Con la rete commerciale allo sfascio e il crollo demografico, le notti dei primi secoli del Medioevo divennero più silenziose. Il calare delle tenebre, nelle città, nei paesi e borghi privi di illuminazione pubblica, favoriva ogni tipo di scelleratezza, che si cercava, appunto, di contrastare attraverso posti di guardia e pattuglie. Dopo il tramonto era consigliabile girare solo con la scorta. La notte era (e resta) il terreno di caccia di delinquenti e ladri. Come già accennato, l'*expilator* (spogliatore) si prendeva anche i vestiti, il *sacularius* puntava alla borsa del danaro *sacculus*.

UN GRIDO NELLE TENEBRE

Un guardiano notturno si serviva della "Raganella" (accanto) per dare l'allarme. Bastava farla girare, perché essa emettesse un suono stridente e fastidioso magari solo per mettere in fuga il ladro o richiamare l'attenzione della polizia. Questo strumento andò in uso nei primi del settecento. Ancora prima, la raganella del seicento, su di un legno aveva dei ferri che muovendo il corpo, questi ferri fungevano da battenti e provocavano lo stesso stridio e suono.

Ogni borgo si trasformò in fortino: accesso vietato dopo il calar del sole e mura percorse da guardie armate fino ai denti, armati di quel barone, duca o principe, messo in quel posto da sua maestà re di Napoli per grazia divina ricevuta. I *vigiles*, dunque, si trasformarono da pompieri a *vigilantes o soldati di ventura*. Essi avevano il compito di ricondurre a casa gli ubriachi, far rispettare gli orari di chiusura delle taverne



e sovrintendere allo sbarramento delle porte della città dopo il crepuscolo, era nata la ronda per la notte.

Spesso di guardia sulle torri campanarie, erano autentici orologi viventi. I loro richiami, urlati nel silenzio dell'oscurità, scandiva il passare delle ore.

La ronda aveva come riconoscimento l'alabarda, il corno e la lanterna. L'arma, un gran coltellaccio montato su un'asta lunga un paio di metri, usata più come "*dissuasore*". Il corno, di solito di vacca, serviva invece per dare l'allarme o richiamare i colleghi dislocati lungo il borgo. In altri luoghi, invece, si usava la "*Raganella*", che nel cuore della notte sortiva con il suo rumore assordante lo stesso effetto, magari, bastava a mettere in fuga i malintenzionati.

Nel medioevo, la costante presenza di invasori, le lotte interne fra i vari signori, il voler star tranquilli da eventuali attacchi, fanno nascere costruzioni fortificate "*Castelli*" con torri di avvistamento che dominano quasi sempre una zona collinare. Chiusi ermeticamente da robuste porte, cinte da mura mastodontiche con a ogni punto cardinale una torre. Così i signori del luogo con la loro corte, poterono dormire sogni tranquilli durante la notte. A ridosso di queste mura, non di rado, nascono i villaggi nello stretto spazio della cinta castrense. Questo stato di accomodamento, vedeva dopo l'inquadramento religioso, il controllo da parte dei detentori del potere. La notte, per i sofferenti, i malati, era una sorta di rassegnazione fino al nascere dell'aurora, quando con la luce si poteva correre per qualche soccorso. Non era raro, vivere una notte d'incubo, maggiormente quando dopo l'alba un carretto trainato a mano, con su un corpo inerme, varcava una delle porte del maniero, verso un terreno la cui aria, era addetta alle sepolture.

Presi da panico, questa gente era invasa da incubi al calar del sole, gli stendi, la preoccupazione dei figli, le malattie, il sistema di vita di un periodo di circa dieci secoli quello che va dal sec. X al XX sono secoli di arretratezza, eppure, anche se alcuni lati sono del tutto negativi, si preferisce agglomerarsi attorno a una residenza signorile fortificata e la conseguenza nascita di un borgo, che comportano mutamenti di notevole portata, soprattutto per quel che riguarda la gestione e l'organizzazione del territorio.

La medicina è quella delle misture, più delle volte demandate a persone anziane che si avvalgono di erbe senza conoscere nessun procedimento chimico o a quelle fattucchiere che curano, (a loro modo di dire), anche il processo dell'amore o quello della morte. Nel mezzo di questi secoli, per un periodo che va dal XIV al XVIII secolo, non pochi perseguitati da un clero

prepotente e peccaminoso, si trovano ad essere accusati di magia nera, di eresia, invasi dal demonio perciò di essere delle streghe. Sottoposti dalla sacra inquisizione, a processi formali, la Chiesa con a capo il seguace di Pietro, innalzarono roghi umani, assassinando migliaia e migliaia di innocenti con la pretesa di: “*uccido il tuo corpo per salvare la tua anima*”. Con la scusa di essere un eretico, altrettanti rispettabili uomini dopo atroci torture, costretti a dichiarare anche il falso, venivano condannati al rogo; è ancora vivo il ricordo dell’Ordine dei Templari “*Militia Christi*” che pagarono con la vita la loro dedizione a Cristo, così come la “*Pulzella d’Orlehans*”, essi vissero nelle città, nei castrum, con il terrore nella notte, nell’aspettare l’alba per andare ad incontrare la morte. Accanto a questi centri del potere signorile, cresce il ruolo dominante della chiesa, sede anch’essa di un potere che spesso si rivela essere non soltanto spirituale. Il dominio del clero ora domina anche sui signori, il pagamento delle *decime prediali* e quelle *sacramentali*, tasse imposte a chiunque coltivava, da versare alla chiesa. Non si escludevano, le contribuzioni per il battesimo, le cresime, le comunioni, i matrimoni, i funerali.

Nonostante predominasse tanta miseria, la gente si attaccava ai santi, alle fattucchiere, ai maghi e, nel 1500 era di moda *l’alchimista*. In via Largo del Codacchio, accanto all’abitazione di don Verdilacchio vi era un alchimista, correva l’anno 1581 era venuto da Firenze, dalla bottega di Giovanni Stradano, un certo Michele Pandulini figlio di Pietro. Giovanni, per quando ci è dato di capire dal *de Summa Parigino* venne raccomandato al fiorentino Stradano dal sacerdote Pasquino Pisciole di Firenze che nel 1604 venne a Torremaggiore e fu arciprete nella chiesa di Santa Maria della Strada. Fu Pietro Pandulini, uomo facoltoso che lo volle?, non ci è dato di sapere.

Giovanni, aveva il suo laboratorio sulla cinta muraria del Codacchio, appena si entrava in laboratorio, dal largo, l’attenzione è subito catturata da cinque serpenti morti, appesi a una parete. Al centro del laboratorio troneggia l’*Atanor*, la fornace alchemica, fatta di mattoni e piuttosto alta, con una copertura rimovibile per porre sul fuoco i recipienti più grandi. Sugli scaffali, *alambicchi, storte e matracci di vetro* per distillare le pozioni. Il cuore del laboratorio è al centro della stanza: un pentagono disegnato sul pavimento è illuminato da cinque candele poste ai vertici, delimita l’aria più sacra. Al centro del pentagono un piccolo banco di lavoro regge un recipiente di pietra, forse un mortaio; su tutto incombe una spada rituale appesa al soffitto. In questo posto Pandulini pronuncia le formule magiche per invocare le forze

occulte. Così, accogliendo le suggestioni dell'immaginario collettivo, e a sua volta alimentandole, curava gli ammalati ed altrettanti fissati. Così l'alchimia è stata una disciplina "*trasversale*" per i suoi innumerevoli agganci con la magia, la religione, il sapere, la scienza. Nel XVIII secolo, un altro più illustre alchimista nacque a Torremaggiore, il principe della notte Raimondo de Sangro, passava le sue notti nello scantinato del suo palazzo a Napoli in piazza del Gesù, al lume di candela, insigne per le sue ricerche scientifiche, fautore o quantomeno ideatore di diverse opere d'arte come la statua del *Cristo Velato e della Cappella della Pietatella*. Lontano da misture organiche in decomposizione, la creatività del de Sangro è la logica dell'arte alchimia al servizio della scienza, della medicina, delle arti. L'immagine del Cristo in attesa della resurrezione, la lunga ricerca di Raimondo quella di un velo dove attraverso questo leggero tessuto marmorizzato, fossero visibili i lineamenti del Salvatore, la statua scolpita da quello insigne scultore *il San Martino*, anch'egli fratello Muratore doveva sbalordire il mondo. Così il Sansevero che pure dove va procurare il marmo necessario per la scultura, si obbligava con il San Martino, quel 25 novembre del 1752, alla presenza del notaio Liborio Scala a stipulare un contratto in cui si obbligava anche "*ad apprestare una Sindone di tela tessuta, la quale sarà depositata sopra la scultura, dopo essere stata trattata dal Principe in modo che uno stato finissimo di marmo si incorpori al velo, che sembrerà scolpito*". L'obbligo del segreto, vincolo imposto, venne meno, il de Sangro, che francamente non voleva tener segreta la sua scoperta, realizzò appieno la sua volontà, se questo scritto qui riportato è oggi di pubblico dominio, ne è la conferma del suo intento.

I LAVORI PIU' INFAMI: E POCO RETRIBUITI

Il Mignattaro

"*mignatta era il nome popolare della sanguisuga*" con questo ingrato lavoro il *mignattaro*, rischiava anche la vita per reperire questi vermi sanguisuga. Durante tutto il Medioevo, ancora dal settecento e fino ai primi del 900, il salasso era considerato la cura migliore contro un'ampia gamma di malattie, per cui i medici non lesinavano usare le *sanguisughe* come moderne siringhe, facendole "*pranzare*" con il sangue succhiato ai pazienti. Dunque, si riteneva indispensabile l'opera del mignattaro per rifornire i medici.

Il loro territorio di caccia non poteva che essere una zona paludosa, in quelle acque stagnanti, in cui questi cacciatori si immergevano con le gambe nudi, con i polpacci bene in vista, alla portata di questi assetati vermi muniti di circa trecento denti. Così ricordano i nostri antichi antenati e, tra essi il

lungone “*Paele*”. Fatto il “*pieno*” (*sott a copp d Fres*) *Iucc*, si staccava le prede una a una dalle gambe e le raccoglieva in una sacca. Intanto a causa del morso, ogni ferita rimaneva aperta per svariate ore facendo perdere al poveretto una quantità di sangue. In uno stato di debolezza e a rischio permanente di infezione, il *mignattaro* evitava di farsi curare, per paura che saltassero i suoi miseri guadagni, al sol pensiero di pagare al dottore la sua parcella. I sanpaolesi erano degli specializzati in materia.

Un altro *Mignattaro* saltuario, era un certo *Zanchtton*, gravato da una famiglia numerosa non lesinava farsi azzannare dalle dolenti sanguisughe, pur di consegnare al dott. Don Diego un numero sufficiente, per dare alla sua famiglia un pezzo di pane. Un *Mignattaro* è stato ricordato nel IV vico.

Io ricordo benissimo di essere stato una di quelle cavie, sottoposta al trattamento di “*coppette*” per una febbre alta all’età di circa dodici tredici anni. La *coppetta* era praticata con un bicchiere, piuttosto robusto che di solito veniva applicato alle spalle, nel cui interno veniva accesa una fiammella che bruciava l’aria, e di conseguenza creava un sottovuoto, l’aspirazione che generava il vuoto del bicchiere, avrebbe dovuto eliminare il male da raffreddamento.

Vuotapozzi e raccoglitori di urina:

“L’uomo della botte”, “i Canterati”, “Navazzari”, cambiava il nome, ma la sostanza (e che sostanza!) era la stessa. Erano questi a cui toccava l’arduo compito di svuotare i pozzi neri delle abitazioni e dei locali pubblici. Si immergevano là dove esistevano pozzi neri pieni del contenuto dei vasi da notte. Cominciavano il loro lavoro, come vampiri, costretti dalle leggi del tempo a lavorare solo di notte, dalle due ad un’ora prima dell’alba. Con la botte, al suono di un corno, la maggior parte degli abitanti portava i contenitori pieni di urina ed escrementi, che gli addetti vuotavano nella botte.

Il ceto, invece, dei così detti nobili, aveva il pozzo nero. Gli addetti, raccoglievano gli escrementi a secchiate che scaricavano nella solita botte, per venderli ai contadini come concime, per strada, già che c’erano, raccattavano le fiande (le feci) dei cavalli dalla pubblica via, insieme all’immondizia dei mercati.

Lavorando in ambienti saturi di acidi, soffrivano spesso di problemi agli occhi. Una delle loro ricette per ridurre quel fastidio e calmare il dolore era quello di bagnarsi il viso di continuo con acqua fresca e di chiudersi, dopo il lavoro, in una stanza buia fino all’indomani. Ma questa abitudine da vampiro, proprio perché lavoratori della notte, li portava molte volte alla cecità.

E, se questo mestiere, il più ingrato della storia, ha nella sua branca il *“fullone”* colui il quale potremmo definire *lo sgrassatore dei panni*. Tenere i piedi ammolto immersi nel male odorato liquido di pipì, in mancanza di detergenti privi all'epoca. Un tempo si raccoglievano le urine, acqua e soda, immergevano alcuni tessuti e poi sguazzavano a piedi nudi in quell'intruglio a pestare quei tessuti per ore ed ore.

I raccoglitori di morti:

Il *“monatto”* era l'addetto pubblico che durante la pestilenza si occupava della raccolta a domicilio dei cadaveri. Vestivano un mantello nero con cappuccio e maschera che teneva delle erbe per sopportare l'aria appestata o meglio il fetore dei morti. Questo gli permetteva di tentare la sorte ogni giorno, sottoponendosi al rischio di contagio senza troppi pensieri: a metà tra il becchino e il medico legale, nell'aria insalubre delle case doveva toccare i cadaveri e le loro piaghe infette, entrando in contatto con i parenti del morto, anch'essi molto probabilmente malati.

Quindi caricavano le salme su di un carretto e continuavano il loro giro, accompagnati dal rumore dei campanelli che portavano legati alle caviglie e alla cintura per avvisare la gente del loro passaggio. Dato la precarietà del lavoro avevano un contratto mensile e una paga calcolata in base al numero dei cadaveri recuperati. *Ma dovevano fare attenzione alle malelingue: c'era chi, nel Seicento, accusava i “monatti” di diffondere la pestilenza per poter continuare ad arricchirsi a spese dei morti.*

In riferimento a quanto ricavato dalla ricerca sui *“monatti”*, mi viene spontaneo collocare questo episodio ad un'altra ricerca effettuata su la Confraternita della Morte nello stesso periodo del seicento:

la Confraternita della Morte di Torremaggiore, appunto, nello stesso periodo nasce vestendo *“Seu Sacco Nero”* per raccogliere i morti? E non mi sembra che i coltivatori dell'epoca, arroccati a certi privilegi e pretese, potessero essere entusiasti di appestarsi.

Ora visto e considerando che i monatti erano diciamo i becchini ufficiali ad eseguire detto lavoro, e che avevano un contratto mensile in base ai cadaveri recuperati, potevano mai permettere alla Confraternita della morte di farsi togliere i cadaveri a discapito della loro paga? Dunque si potrebbe dedurre che finita l'epoca dei *“monatti”*, i raccoglitori di morti ora *“becchini”* e dipendenti comunali, questi, non è improbabile, che abbiano

prerogato la causa per ampliare la “**Confraternita della morte**”. Dunque, visto che nel 700, un certo Diomedes pensò, non a torto, che anche con i morti si potesse far soldi, costruì un cimitero a *chiazzi i mort*. La Confraternita della Morte non costruì anch’essa una sontuosa cappella nel cimitero Comunale per accogliere i morti a pagamento? Dunque,! non è improbabile, nella discendenza, dei coltivatori diretti, specializzati a raccogliere morti! Che poi furono quelli, con la qualifica di “Monatti”.

Conciapelli e fabbricanti di corde di violino:

“*U pllar*” (*il pellaio*) un’attività presente a Torremaggiore fino alla metà del XX secolo con Egidio il Pellaio. Il dettaglio la dice lunga sull’attività di questo mestiere costretto a sopportare degli odori indescrivibili, durante la sua giornata lavorativa.

Le prime notizie sul lavoro di conceria, ci viene dalla famiglia de Sangro intorno al XVII secolo, ancor oggi tutta la zona quartiere San Matteo che parte dalla villa Comunale, per meglio intenderci via Federico II, è ancor detta la conceria, infatti la maggior parte dei sottani possiede dei pozzi, necessari ai primi lavori di conceria.

All’epoca i nostri feudatari con pochi soldi, sfruttando la mano d’opera di artigiani, impiantarono questa attività che dava grossi profitti. Le carogne di animali, gli scarti di lavorazione, ma soprattutto la puzza che si sviluppava al contatto delle pelli con i prodotti usati per la concia, si dice, facesse scappare al galoppo persino i cavalli. L’aria pesante si combinava alla monotonia e alla durezza del lavoro fisico: ci volevano mesi di fatica per trasformare una pelle in tomaie e suole, pergamena o vestiti. E il mal di schiena era una costante: dopo aver messo a mollo le pelli con calce e allume per un mese, per non farle imputridire, i conciatori, maniche rimboccate, zoccoli e grembiulone, passavano la giornata dall’alba al tramonto, chini sul loro cavalletto a raschiare. Con una specie di coltello ricurvo e poco affilato eliminava il pelo (da un lato) e il grasso (dall’altro).

Mario Bellantuoni, mi parlava che nel 1600 a Torremaggiore, si praticava la preparazione per ottenere il budello usato come corde di violino. I violini firmati *Antonio Stradivari (1644-1737)* si fornivano di corde in questa zona per una precisa caratteristica della nostra pecora nostrana. Il liutaio cremonese si è preso tutti i meriti, per dare voce ai suoi leggendari violini, senza aver mai estratto 30 metri di intestino (pieno!) dal cadavere di una pecora. Almeno fino

al XVII secolo le budella di pecora erano infatti la materia prima per confezionare le corde degli strumenti musicali. Recuperarle, intere, dagli animali sventrati non era lavoro per i deboli di stomaco, anche perché il peggio arrivava dopo, quando bisognava svuotarle. La tecnica: l'animale doveva avere una certa età, spremere le budella per poterle avere ben pulite, dopo averle sciacquate a lungo e fatte macerare in acqua e cenere eliminava infine il grasso e i residui più resistenti. Durante tutta questa operazione, l'artigiano indossava, sopra i normali vestiti, anche stivaletti, grembiuli a strati e un bavaglio. A questo punto univa insieme tre o quattro budella, le filava, sbiancava con fumi di zolfo le corde così ottenute, le faceva asciugare, le levigava e le ungeva con olio di oliva.

IL PRINCIPE DI VENOSA DON CARLO GESUALDO

CCA SUTTA 'UN CI CHIOVI

Don Carlo d'Avalos principe di Montesarchio e Severa Gesualdo, famiglia all'apice della Napoli bene del XVI secolo, per grandezza e nobiltà, ebbero numerosi figli, Maria tra gli altri, altrettanto celebrata per la sua nobile origine, e la sua grande bellezza. Ella fu allora maritata a Federico Carafa, marchese di santo Lucito. Il Marchese fece fare due figli a donna Maria d'Avalos: un maschio di nome Ferrante che nel lottare per la vita non vide che la luce nemmeno per soli due mesi, e una femmina di nome Beatrice che sposò appena in età da marito e già orfana, Mario Antonio della famiglia Carafa. Il Marchese fece due figli e...morì. Donna Maria, che ancora non compiva venti anni, mostrava nelle sue forme una prelibata giovinezza. Infatti, non passò nemmeno un anno di vedovanza, così che alla gran dama, e con la beata dispensa del Pontefice ... fu di nuovo maritata. In pompa magna, salirono le scale di San Domenico, sottobraccio a quel cugino principe di Venosa Carlo Gesualdo abitante nel palazzo accanto. Ricoperti entrambi di gemme preziose, in oro ed argento i due ornarono (a loro modo di vedere) la scala a doppia rampa che cinge l'abside. Fu una gran festa, si disse che durò tre giorni. E, quei tre giorni si è scritto, successivamente fece nascere un bambino a cui fu imposto il nome di...don Emanuele, *"messia di un'altra passione"*.

I coniugi vissero insieme quattro anni. Ora è risaputo che una femmina pomposa, a Napoli terra del fuoco spagnolo, vuole attenzione, l'occhio acuto e desideroso di una donna, si dice fissa subito, senza vergogna, sul rigonfio dell'inforcatura delle brache. Una napoletana che subisce un matrimonio combinato, senza che ci fosse stato, almeno un pizzico, a vent'anni dove domina la passione... A quanto sembra don Carlo che pizzicava il violino e tentava di amare le musa, essa, è facile preda, donna annoiata e trascurata da un marito intento a cacciare nelle sue distese tenute, bardato da una daga sulla cintola ed un falcone sul suo braccio. E donna Maria a caccia anche lei, sognando un falcone di carne che la violasse fino al cuore.

Fu facile con quello sguardo paralizzante, alla prima occasione, ella vide il duca d'Andria, don Fabrizio Carafa. Bardato da un fluttuante mantello verde-acqua, si apriva sul davanti, sulla fodera prominente della brachetta, fermata da due stringhe d'oro. Una casacca di raso nero bordato d'argento, chiusa da una tripla fila di perle irregolari e di rubini quadrati che gli ser-

ravano il petto. Completava la tela, la sua capigliatura ramata ricadeva sulla larga fronte sfuggente e, fino al colletto verde del suo giustacuore.

Avevano all'incirca la stessa età, anche i loro gesti rivelavano la stessa violenza sessuale.

In segreto, molto accorti, non mancavano a nessun ballo dell'alta aristocrazia, si guardavano con discrezione, anche attraverso gli specchi, sicuri che presto si sarebbero incontrati, come parlava il loro sguardo ardente.

Si sfioravano danzando su quelle lamine verniciate di quei vasti parquet di un rosso palissandro. E questo sfiorarsi diventò insopportabile. Fidandosi di servitori fedeli, si scambiavano lettere di un amore morboso che ognuno sigillava con baci ed atti asceni. Un primo appuntamento venne fissato nell'aranceto di don Garzia, al Borgo di Chiaia.

Era un afoso pomeriggio della Settimana Santa, quel giovedì in cui il Cristo si offre, carne e sangue, in pasto a quelli che l'amano. Donna Maria espresse il desiderio di veder passare i flagellanti, mentre don Fabrizio l'aveva quasi spogliata. Annientati dal godimento si sorvolò della vista dei flagellanti, caddero a terra sul pavimento di marmo. Al culmine del piacere, la principessa urlò per ben tre volte: "Mi fai morire!". Questo durò parecchio infatti, il 19 settembre, festa di San Gennaro, con la fedele dama Laura di guardia, ella ricevette Fabrizio nella sua camera.

E ormai divenne abitudine, consenziente, per Fabrizio raggiungere sovente il letto disfatto di Maria. Quel grande amore, che a mio modo era solo un desiderio di agganciarsi l'uno all'altra, trovò anche personali di servizio, come la fedele Laura, cameriera, che di solito faceva la guardia nei vari amplessi.

Ma, come avviene sovente, occhi indiscreti ed altrettanto desiderosi, scoprirono il loro rapporto. Fu per l'appunto, un anziano zio del principe di Venosa, che preso com'era da una vecchia passione per la sposa di suo nipote. Tempo addietro il pretendente dichiaratosi, subì da parte della donna prosperosa nelle sue forme, donna Maria aveva opposto nei riguardi di don Giulio l'alterigia e le minacce: se avesse attentato ancora una sola volta alla sua onestà, il principe suo sposo sarebbe stato informato di tutto. Ed ora don Giulio si vendicò. Il principe venne subito informato degli amori della sua sposa con il duca d'Andria.

Fu terribile la notizia, non reagì, divenne bianco come il ricamato labirinto della sua gorghiera fiamminga, aveva già avanti tutto chiaro il da

farsi, concedò i ruffiani ringraziando, e da quel momento decise di vedere con i suoi occhi la realtà di quel che aveva sentito.

Ormai nei salotti bene della Napoli aristocratica, non si parlava d'altro, se non degli amori tra donna Maria e il duca d'Andria: Furono avvisati che ormai i loro amori erano diventati di dominio pubblico.

Il duca Fabrizio si allontanò per pochi giorni...però per donna Maria la lontananza era ormai impossibile. Scrisse anche un messaggio a Fabrizio che come risposta ricordò che era tempo di moderare gli incontri, vi era di mezzo l'onore, così come la stessa vita. La principessa, ormai aveva perduto ogni controllo, adducendo nella missiva che ormai dubitava dell'onore del suo amante e che se questo era il cavaliere in cui ella credeva, bene avrebbe fatto ad andare a farsi fottere. Ormai lui era un vile come un qualunque altro plebeo, se in lui albergava la paura, che cancellasse dal suo petto l'amore per lei, e non si mostrasse mai più davanti ai suoi occhi. Questo biglietto non era firmato, bensì stampigliato con lo stemma della famiglia dei Davalos.

Fabrizio, il duca d'Andria, corse dalla sua amata in ginocchio a chiedere perdono e le parlò con parole scaturite dal cuore, ***Maria, poiché volete che si muoia, ebbene si morirà.*** A questo punto tutto muta aspetto, ogni cosa diventa amore, un bene profondo, ogni onore all'anima poiché si è preso coscienza che se l'anima lascerà il suo corpo è solo perché fu vittima di un amore senza uguali vittima di una bellezza senza pari. Nei due amanti un coraggio divino per affrontare la morte, perché di fronte alla separazione per tutta la vita, ormai esiste l'impossibilità. E donna Maria disse al suo amato ***"Signor Duca, un istante lontano da voi è per me più mortale delle mille morti che mi verrebbero dal mio amato, se è necessario che io muoia, insieme a voi, io non sarei mai allontanata dal mio duca, ma se il duca si tira indietro, morte proverei a ogni istante"***.

"Signora, poiché desiderate morire, io morirò con voi. Volete così, e così sia".

Don Carlo Gesualdo, vittima ignara di uno dei più grandi drammi del XVI secolo, divenne attore protagonista, il luogo, quel palazzo in P.zza San Domenico di Napoli di poi proprietà dei Principi di San Severo de Sangro, fu teatro del dramma.

Don Carlo intanto, sempre guardingo, aveva messo in cantiere un piano strategico. Verso sera, tardo pomeriggio, il 16 di ottobre 1590, con abiti da cacciatore accompagnato da parenti ed amici, attraversò Napoli in groppa ai

loro cavalli in direzione del lago Patria in un casino di campagna, dove passare la notte. Tutti avevano visto il movimento e l'allontanamento.

Nessuno sapeva, di questa messa in scena, che avrebbe dato a quel tragico destino, due vittime amorose.

Un uomo restò di guardia al palazzo per sorvegliare.

All'ora quarta di notte, un messaggio arriva a don Fabrizio da donna Maria, il principe era partito per la caccia e, nulla ostacolava una notte meravigliosa. Salì il duca la solita scala a chiocciola e si trovò, dopo vari attraversamenti, nel letto dove lei l'attendeva.

Verso la mezzanotte, il principe di Venosa con tutte le dovute precauzioni, ritornò al suo palazzo. Con lui vennero anche una schiera di mercenari al suo servizio bene armati. Don Gesualdo li accompagnava ed in un attimo fu davanti alla camera di donna Maria d'Avalos dove si accorse che avanti alla porta della camera da letto della moglie vi era addossato un letto che impediva di entrare, ove sonnecchiava la cameriera Laura. La cameriera compiacente si accorse degli intrusi e si sedette sul letto, paurosa, voleva gridare, ma afferrata dal principe furioso, le chiuse la bocca e gli mise la lama gelida di un pugnale sulla gola. Spinsero la cameriera lontana e a pedate aprirono la porta di donna Maria che giaceva sulle membra sfinite del duca.

La ciurma al seguito violentò i due corpi inermi a colpi di daga, lamenti tenui martoriati da stiletto di pugnali, spari all'impazzata martoriarono ancora quelle bianche carni.

I corpi di quelle indifese creature furono trascinati fino al centro dello scalone d'onore, e lì messi uno accanto all'altro, vennero abbandonati.

Tutta Napoli si accalcò davanti allo scalone degli amanti, il duca non era più che una forma ancora umana fatto a brandelli. La principessa aveva uno stiletto dal manico d'oro contrassegnato da una V di rubini piantato nel basso ventre con tante ferite inferte nei dintorni.

Il principe si rifugiò nel feudo di Venosa, e, prima della sua fuga, lasciò affisso sul portone di casa, un messaggio dove citava la causa di un simile massacro.

La Gran Corte della Vicaria, che altro non è che la suprema corte di Giustizia di Napoli, produce le informazioni seguenti a proposito della morte violenta di don Fabrizio Carafa duca d'Andria e di donna Maria d'Avalos principessa di Venosa, intervenuta il 17 ottobre dell'anno 1590. Lascio il lettore solo giudice di queste informazioni fornite dalla Giustizia: esse con-

traddicono talvolta i fatti e le testimonianze. (Quanto allo stile, nessuno ha mai chiesto a un cancelliere come il Tasso).

Dalle minute pervenute alla G.C. della V. *die 17 ottobre in domo in qua habitat D. Carolus Gesualdus* che nella dimora dell'Illustre don Carlo Gesualdo sita in P.zza san Domenico erano stati assassinati la figlia di monsignor d'Avalos, sposa del detto don Carlo, e l'Illustre don Fabrizio Carafa duca d'Andria – gli Illustrissimi Signori Giovanni Tommaso Salamangae Julio di Costanzo, Consiglieri reali e Giudici criminali della detta G.C.; l'Illustre don franco Giudice, Giudice criminale della detta G.C.; l'Illustre signor Mario Sargente, Avvocato fiscale della detta G.C.; il Magnifico Procuratore fiscale d'essa medesima, e Io, il sottoscritto Maestro d'Atti-

Noi dunque ci siamo portati nella dimora del sopraddetto don Carlo, e negli appartamenti

Superiori nella sopraddetta dimora e nell'ultima camera dei detti appartamenti, tutti i succitati signori sono entrati. Ivi abbiamo trovato morto disteso per terra l'Illustre don Fabrizio Carafa duca d'Andria, tale riconosciuto dagli altri Signori e da me, Giovan Domenico Micene, ed egli indossava quale unico vestito una camicia da donna in seta nera con risvolti di fine merletto rosso largo una spanna. Il Signor duca era insanguinato e presentava numerose ferite, e un colpo d'archibugio al braccio sinistro trapassava il gomito da parte a parta, trapassava altresì il petto e anche la manica di detta camicia appariva bruciata dal colpo d'arma da fuoco. Il signor duca presentava numerose ferite di arme affilate alla cavità toracica, e alle braccia, alla testa e al volto, un'altra archibugiata alle tempie e al volto, un'altra archibugiata al di sopra dell'occhio dov'era una gran lava di sangue.

In un letto con colonne dorate, tappezzato di damasco broccato verde, abbiamo trovata morta la sopraddetta donna Maria d'Avalos, in camicia e piena di sangue, riconosciuta per tale dai suddetti Signori e da Me, Maestro d'Atti, morta uccisa, che aveva la gola largamente tagliata, una ferita alla testa dal lato della tempia destra, un colpo di stiletto al viso e numerosi colpi di stiletto alla mano sinistra e al braccio destro, e al seno, e al fianco ella presentava due altre ferite da punta. Sullo stesso letto, sono stati rinvenuti una camicia da uomo, una gorgiera inamidata, una fascia fucsia con spacchi verdi, uno orecchio sinistro di uomo con un orecchino a perno di smeraldo. Su una poltrona di velluto cremisi, poco distante dal letto, abbiamo rinvenuto una manopola di cuoio nero, un guanto dalle maglie di metallo argentato, tre

braccialetti d'oro rosso, una collana di smeraldi, una boccetta per profumo di cristallo e d'argento con le armi ducali dei duchi d'Andria, un budello protettivo coitandum strappato. E nella medesima camera, delle brache da un lato verdi con spacchi gialli, dall'altro lato, gialle con spacchi verdi, e una tunica di broccato giallo con arabeschi, due giarrettiere verdi e un paio di culottes di seta bianca. I detti capi di abbigliamento erano intatti e senza pertugi che si potessero attribuire alla punta di armi affilate, e senza macchie di sangue...

A un'ora, i detti Signori chiamarono ed ordinarono che due bare fossero portate nella stessa camera nella quale era ora in attesa il reverendo padre don Carlo Mastrillo, della Compagnia di Gesù, assistito da altri due Gesuiti. I corpi morti uccisi furono in presenza dei detti reverendi padri, posti nelle tombe quando il corpo del duca d'Andria fu lavato si poterono osservare chiaramente le ferite sopradescritte, un'archibugiata nel braccio sinistro che gli attraversava il gomito e il fianco, e un'altra archibugiata al di sopra dell'occhio e delle ciglia forava la tempia sinistra, e ne usciva un po' di cervello, item era ferito da numerose ferite alla testa, alla faccia, al collo, al petto, al ventre, ai reni, alle pudenda, alle mani e alle spalle, per mezzo di armi aguzze e penetranti, perché molte delle dette ferite passavano da parte a parte il corpo trovato vicino all'ingresso della camera, molto lontano dal letto dov'era donna maria d'Avalos. Lavato il corpo, è stato rivestito con un paio di calze nere di seta, una camicia di raso nero col collare di velluto nero, vestimenti portati dal reverendo padre don Carlo Mastrillo venuto per farsi consegnare le spoglie secondo gli ordini della sposa del Signor duca, della Signora contessa Ruoppolo, sua zua, e del Signor Principe d'Ungheria, suo zio. Poscia disteso in una bara per ordine dei Signori Illustrissimi, fu dato in consegna ai Padri Gesuiti che lo posero in una carrozza chiusa che partì al galoppo.

Intanto, era giunto al Palazzo l'Illustre Marchesa di Vico, zia molto anziana di Donna Maria d'Avalos, la morta fu lavata e' abbigliata dalle serve di casa, poi deposta nell'altra bara che, con il corpo, fu consegnata all'Illustre duchessa di Draietto, una vecchia dama molto volenterosa e, su richiesta dell'Illustre nobildonna Severa Gesualdo, madre di donna Maria d'Avalos, trasportata nella chiesa di san Domenico. ***Tutti quelli della Gran Corte della Vicaria passarono agli interrogatorii e venne sentito tutto il personale di servizio del palazzo...***

In una camera degli appartamenti dabbasso, camera da letto di don Gesualdo furono trovate tre alabarde, tutte e tre imbrattate di sangue e una in evidente danneggiamento. E' stato rinvenuto ancora un archibugio a ruoto di cui il cane portava ancora i segni della bruciatura di polvere da sparo, trovati un coltellaccio d'argento dorato e una spada similmente dorata. Tre torce consumate oltre la metà, di cui una frusta abbandonata sul pavimento.

Interrogantus, Laura Scala, d'età di circa venti anni, domestica in casa d'Avalos e cameriera personale di donna Maria da sei anni, *dixit* la nefandezza di ciò che ha visto. «Martedì sera, circa quattro ore dopo la cena, la mia signora Maria d'Avalos andò a coricarsi e io, con una mia compagna cameriera, Silvia Albano, la svestimmo e la lasciammo distesa sul letto, dopodiché Silvia passò come di consueto nella sua stanza, vicina alla camera della nostra Signora, e io mi misi a preparare i suoi vestiti, la tazzina, la cotta e il guardinfante. Stavo scegliendo le catenelle e i pesi per abbigliarla l'indomani, quando la signora mi chiamò. Accorsi Disse che bisognava rivestirla. Piena di stupore le domandai perché, appena svestita si voleva rivestire.

“ Il duca ha fischiato” mi rispose.

Ella desiderava affacciarsi alla finestra come era solita fare, ed io facevo la guardia. Uscii spinsi il mio letto contro la porta e mi distesi sulla trapunta completamente vestita. Mi addormentai, con un libro in mano.

Un colpo violento contro il mio letto mi svegliò di soprassalto: passarono tre uomini, uno aveva un'alabarda, ma non li distinsi bene tanto grande era la mia paura. Entrarono nella stanza della mia Signora, e tirarono per due volte colpi d'arma da fuoco. Ho sentito che dicevano – “Eccolo là!”

E dalla scala a chiocciola spuntò don Carlo Gesualdo con un'alabarda in pugno, seguito da Pietro Berdotto che aveva in mano una torcia accesa. Don Carlo mi disse: “Traditrice, voglio ucciderti, non mi sfuggirai”, e ordinò a Pietro di non farmi scappare. Subito dopo, ordinò a Pietro di portare la torcia fin sotto il cielo del letto. Io ne approfittai per fuggire nella stanza in cui dormiva suo figlio, don Emanuele, con la nutrice. Mi nascosi sotto il letto del bambino. Sentii don Gesualdo che domandava: “dov'è? Dov'è andata?”, e la nutrice che gli rispondeva: “Signore, non svegliate vostro figlio”. Don Carlo ordinò che fosse chiuso con cura lo scrigno in cui erano conservati gli ori e le pietre preziose della mia Signora, poi uscì.

Poiché il silenzio più profondo si prolungava, mi decisi di uscire da sotto al letto e mi trovai faccia a faccia con Pietro Berdotto che aveva ancora in mano

la fiaccola. Egli mi disse: “ non temere, don Carlo se n’è andato”. E io:
 “E donna Maria?”

“ Sono Morti tutti e due”.

Appena spuntò l’alba, mi recai con le altre donne nella camera della Signora. La Trovammo sgozzata e coperta di ferite, al ventre soprattutto. Vicino alla porta, immerso nel sangue il duca d’Andria.

Così parlò il primo testimone. Fu chiesto alla detta Laura se sapeva a chi appartenevano gli effetti abbandonati sulla poltrona. Rispose: “al duca, credo”

Interrogatus, Petrus Malitiale alias Berdottus, dell’età di anni quaranta, cameriere, da ventotto anni al servizio di don Carlo Gesualdo, sotto giuramento disse che non sapeva dove si trovava il suo padrone, che dopo aver compiuta il fatto è partito a cavallo all’ora settima di notte.

Questo racconta che il suo padrone andato prima a letto, la notte prima, poi si svegliò si caricò di armi e pre ad andare via dal palazzo. Chiese al suo cameriere di seguirlo e sulle scale affermò “ E’ a un duca intrappolato che voglio tirare; e ad una troia con le gambe spalancate che voglio sgozzare”.

Altri tre uomini erano già pronti e appena raggiunti sfondarono la porta dove dormiva donna Maria. Illuminarono il letto in cui don Carlo entrò e sibillò l’ordine: “A morte, a Morte, muoia l’infame traditore, muoia la puttana...corna nella casa di un Gesualdo?”

Sentii dei colpi d’arma da fuoco. Ma nessun grido, perché ero rimasto sulla soglia: Dopo parecchio tempo, i tre che ci avevano preceduto uscirono uno dietro l’altro, e vidi che erano i camerieri di Vicario e Ascanio Lama di Montefusco (un nuovo venuto, quest’ultimo e Domenico Franco, un palafreniere che da poco era al servizio del palazzo dei Gesualdo. Poi uscì don Carlo con le mani insanguinate “Dovè quella ruffiana di Laura?” voglio sgozzarla con le mie mani, Poi andò, nel cercare Laura nella stanza della moglie e si accorse che ancora non era morta e gli diede per ancora due volte con la daga.

Altre dichiarazioni sono state riportate dagli inquirenti...però

Fine dell’Informativa che non fu continuata per ordine del Signor Vicerè. E’ di pubblico dominio che la causa che spinse don Carlo Gesualdo principe di Venosa ad assassinare il duca d’Andria e la sua sposa, è giusta.

Successivamente? I d'Avalos diventarono sempre più stretti parenti dei de Sangro, questi non lesinarono matrimoni successivi anche con i Carafa, tanto che nella Chiesa Matrice di San Nicola è presente una sepoltura di una Teresa Carafa, con un Raimondo de Sangro (antenato dello scenziato). Tanto furono gli intrecci che, i de Sangro divennero eredi del palazzo di don Carlo Gesualdo, Raimondo lo scenziato in quel Palazzo negli scantinati, passò parte della sua vita, dedito alla scienza e all'alchimia.

I napoletani che passavano per Piazza San Domenico, in quel palazzo di don Gesualdo, quando una tenue luce illuminava gli scantinati...sussurrava, rivolgendosi a don Raimondo "Ecco il mago sempre intento con i suoi cadaveri".

U SCICATTAMURT

Ricorreva in quel giorno Sant'Antonio Abate, si dice che quel Santo fosse stato capace, in un giorno solo, di fare addirittura tredici miracoli, il sottoscritto che non è nemmeno degno di nominarlo, in quel giorno, se non scappava da quel luogo, forse, oggi non sarebbe con voi a raccontare l'assurdo: ero stato chiamato da un dirigente di un'Ospedale, che preferisco non fare nessun riferimento, per un restauro di una statua nella cappella di quel luogo. La telefonata che mi stava consultando e che mi dava appuntamento per il giorno seguente, vedeva presente un mio amico. Questo amico, nello stesso tempo, esprimeva il suo rammarico di non poter raggiungere in mia compagnia quel luogo, dovendo egli ritirare una cartella clinica. L'impegno, che gli privava di farmi compagnia, dovendo egli, per una visita specialistica in altro luogo, accompagnare la moglie. Così che incaricò il sottoscritto di ritirare la suddetta cartella.

Il giorno seguente, mi recai in quell'Ospedale, cappella dell'Immacolata, per vedere la statua. Mancava un quarto alle ore otto, del personale di servizio, nessuno. Nella cappella accanto all'ingresso, una bara con una persona anziana era vegliata forse dalla moglie, ai piedi delle scale del presbiterio, invece, una mamma vegliava il suo piccolo coperto da un velo bianco. La statua dell'Immacolata era in una nicchia, nella parte absidale, proprio sopra all'altar Maggiore. Di dietro, tra l'altare e la nicchia, una scala di legno menava su di un'impalcatura sotto la nicchia. Da sopra aprii la porta della nicchia ed ebbi così modo di prendere visione del da farsi. Ansioso, per il macrabo spettacolo, a chi, come me, fiffone per eccellenza nel stare soltanto alla presenza di un cadavere, accellerai quella visita, per portarmi alla luce del sole e godere di quell'aria salubre, che certamente quella cappella era priva, vuoi per il fetore dei morti sia per quell'acqua puzzolente di quei portafiori sempre pieni di fiori a marcire. Scesi quasi in corsa e nello scendere i tre scalini della parte presbiteriale che davano al pavimento della Chiesa, persi il controllo di me stesso, e barcollando per non cadere, mi aggrappai alla bara di quel piccolo pargolo inerme...nella posizione di un violento abbraccio al legno e cadavere. La madre addolorata, accanto al cereo pargolo, col suo atteggiamento, forse pensava, addio mio diletto, ora sto stronzo me lo butta per terra! Ero esterefatto, incredulo e più cereo di quell'innocente defunto, mi svegliò da quell'incredulo torpore una mano sulla spalla di un monaco accorso, che mi sussurrò con voce debole...coraggio fratello, fatti forza egli ora è già diventato angelo. E se non scappavo fuori, sarei io diventato cadavere.

Ben volentieri, avrei preso la strada del ritorno, ma ahime! Quell'impegno di ritirare quella cartella mi impediva la fuga.

Dalla cappella partiva un tunnel, montato su supporti di ferro con copertura in materiale plastico, che portava all'Ospedale. Incontrai un infermiere col suo camice bianco, che veniva dall'Ospedale e chiesi per ritirare una cartella clinica, dove avrei dovuto andare e... questi mi indicò che proseguendo ancora, avrei trovato delle diramazioni, a sinistra avrei trovato l'ufficio preposto. Proseguendo in quel sottopassaggio all'incrocio mi girai a sinistra, avevo, infatti, sbagliato strada era sì la mia sinistra ma non quella di chi mi aveva indicato la via, che mi stava di fronte. Mi trovai avanti ad un locale con la porta socchiusa, quanto d'improvviso un grido di una persona dall'interno... ***mi vuoi dire come cazzo sei morto?*** La porta si aprì e venne fuori un bidello in divisa che sembrava un generale, ed io già atterrito da quelle grida mi sentii dire ***“questo è niente è soltanto un sezionatore di cadaveri che non ci ha capito niente in una autopsia!”***. ***Vengo dalla Cappella*** gli dissi ***e dovrei ritirare una cartella*** ***“ ho capito mi disse il generale sei venuto a ritirare Nardella, un momento solo”*** e da fuori sentii il bidello che comunicava ***“ uagliò for sta u scicatta murt, è vnut a ritirà u mort accis Nardell”***. Fu così che capii di un'altra stronzata e, pian piano mi stavo defilandando da sotto quel tunnel in una sontuosa fuga, sentii una voce che veniva da quell'obitorio, mi girai e vidi quel chiattono di bidello con una barella con su un cadavere coperto da un lenzuolo ***“Signore u mort stà qua?!”*** continuai per la mia strada, e defilandomi mi girai a sinistra, salii i due gradini di una porta, inciampai, e mi trovai disteso sul pavimento. Mi presero due camici bianchi e mi chiesero ***“cosa mai mi fosse successo”*** al che gli dissi: ***mi volevano appiappare un morto” bene questo viene dal reparto dei pericolosi, mettetegli la camicia di forza.***

Penai non poco, a convincere i veri pazzi che mi stavano davanti, che in realtà non ero un pazzo. Quando raccontai tutto l'accaduto, scoppiarono tutti in una sonora risata. Da una porta entrò un signore, ed ebbi modo di vedere il viale da cui ero venuto, scappai via da quella porta, mentre i veri pazzi si schiattavano dalle risate. Non so se qualcuno si sia schiattato per davvero, certo è che fui entusiasta di due cose: la prima di aver rinunciato a ritirare la cartella; la seconda di aver rinunciato al restauro della statua, non me ne voglia l'Immacolata, il sole e l'aria furono veramente un toccasano.

“ COME FIORI ”

25 – 26 luglio 1909

UNA STRAZIANTE PAGINA DI STORIA CHE COLPI' IL POPOLO DI TORREMAGGIORE

LA MORTE E I FUNERALI DI VINCENZINO LECCISOTTI E QUELLI DELLA MAMMA CAROLINA IUSO.

Improvvisa si sparse domenica, 25 luglio, la notizia della morte di Vincenzino Leccisotti un ragazzo di soli 14 anni. Era stato visto la mattina, fin oltre il mezzo giorno, passeggiare, bello e florido, per le vie della città, e, alle tre pomeridiane, quando in un baleno la notizia ferale corse da un capo all'altro del paese, fu un accorrere precipitoso di amici, parenti, signori e popolani, a casa di Leccisotti.

Sui volti erano dipinte la meraviglia e l'incredulità, che purtroppo si cambiarono immediatamente in un profondo sbigottimento e costernazione alla conferma dolorosa. Tutti compiangevano la immatura fine del caro giovanetto e subito cominciarono i rimpianti ed i ricordi di atti buoni e gentili compiuti dal povero istinto. Si seppero, così, mille piccole carità che mai si sarebbero sapute e che rivelarono quanto buona fosse, e sopra tutto delicata, quella piccola mano gentile. Tutti avevano lagrime di dolore per la povera famiglia e specie per l'infelice padre del quale si conosceva l'amore infinito che nutriva per il figlio.

Nelle strade vicine, frattanto, e dinanzi al portone del palazzo in via L: Zuppetta, si formavano gruppi di persone, dalle quali si levava un bisbiglio querulo, somnesso e ansioso. Si domandava, con pietosa insistenza, quale destino crudele avesse stroncato quella rigogliosa esistenza e le ipotesi più strane si susseguivano. E mentre il padre, spezzato dallo schianto fulmineo, inebetito, chiedeva al Dio, cui la grandezza crede, perché mai non l'avesse sottratto a tanta sciagura, e la povera mamma non trovava parole nè lacrime per il suo Vincenzino, nella camera dello sventurato giovanetto si facevano incessanti e febbrili le cure dei medici, i quali, vinti dal caso pietoso, non volevano, ne potevano credere alla immensità della sciagura, e speravano che l'esistenza non si fosse ancora spezzata in quel modello di bellezza, di bontà, di forza.

E quando essi, sfiduciati, disdettero dall'opera vana, lo zio Domenico, vecchio settantaquattrenne, poggiò l'orecchio là dove sono le radici della vita per cercare i palpiti di quel cuore di 14 anni, chiusosi per sempre alla visioni dell'amore.

Vincenzo Leccisotti moriva l'indomani del suo compleanno essendo nato il 24 Luglio 1895. Era alunno del Collegio Massimo delle Terme di Roma: esempio di giovane e di studente, aveva superato brillantemente gli esami di ammissione in V° ginnasiale, religioso, aveva sempre con fede e divozione osservate le pratiche del Vangelo.

Incontrò la morte mentre eseguiva – come per solito – esercizi ginnastici: una falsa manovra lo fece cadere col collo su un ostacolo, riportando spianamento delle cartilagini tiroidei. Il padre, recatosi a chiamare il figlio allo scopo di completare insieme i preparativi per la prossima partenza ai bagni, scorse il suo Vincenzino immobile, e, credendo continuasse, così fermo di ginnastica, lo chiamò...lo chiamò ripetutamente, lo scosse, lo baciò...ahimè, Vincenzino era morto!

Stringeva il cuore a contemplare quel volto angelico, che, pur nella rigidità della morte, serbava dolce ed ineffabile il sorriso abituale che lo rendeva bello nella vita.

Ai funerali. Che ebbero luogo lunedì, intervenne tutto il paese. Procedevano le locali Arciconfraternite con tutto il Clero e la banda cittadina, che suonò, fra le varie marce funebri, quella commovente del Maestro Emilio Rivela, già tanto cara al defunto. La bara, tutta rivestita di raso bianco era coperta da fiori d'arancio, fu trasportata a spalla dagli studenti e dagli amici, che vollero in tal modo, dare l'ultimo attestato d'affetto al caro Vincenzino. I cordoni erano tenuti da giovani convittori in divisa.

Seguiva poi, con la mano poggiata sul feretro, curvo il capo, vacillante, il povero padre...era l'ombra di sé stesso. Poi amici, parenti, conoscenti e sconosciuti, uniti nello stesso pianto e nello stesso affetto. V'erano tutti i soci dei rispettivi circoli con le bandiere e la rappresentanza de le Banche "Agricola e Commerciale" e "Nicola Fiani": v'era tutto il popolo, che volle e seppe rendere un vero trionfo i funerali, mentre dai balconi e dalle finestre signore e signorine piangevano e lanciavano fiori e petali di rose sulla bara. Era uno spettacolo magnifico e superbo!

Moltissime e belle corone, fra le quali spiccavano quella del padre, della madre, della sorella, degli zii paterni, dei cugini, dei piccoli Iuso, del Pretore sig. Nicola Agnini, della società Giovanile Sportiva ed altre ed altre. Chiudevano il sontuoso corteo più di trenta carrozze venute anche dai paesi vicini. La salma dopo aver girato il paese, fu trasportata nella Chiesa di Santa Maria tutta parata a lutto. E lì, alla presenza di un uditorio fitto, gremito, piangente e dolorante la immatura fine del giovane estinto, si celebrò la messa di requie, accompagnata dalla filarmonica di S. Severo e dal canto melodioso dei giovani cantori salesiani.

A metà della messa, il Sac. Don Antonio Codipietro disse belle e sentite parole.

Compiuta la mesta solenne cerimonia, il corteo già tanto numeroso, nonostante la soffocante calura di quel pomeriggio, s'avviò lentamente all'ultima dimora...Impossibile descrivere la scena che si svolse alla porta del cimitero.

Un'ondata di popolo faceva ressa per entrare, e, riusciti inutili gli sforzi e le resistenze delle guardie che stavano al cancello, si riversò furiosa ne lo stradale del sacro luogo, e, rovinando e calpestando le aiuole con fiori e piante, si accentrò avanti la semplice chiesetta. E lì, il povero padre, muto, curvo sulla bara stampante gli ultimi affettuosi baci, fu strappato dal luogo sacro e terribile, con in mano alcuni fiori... **Era l'ultimo prezioso ricordo che quell'uomo portava via dalla bara del Figlio...**

Una pagina di Giovanni Pascoli:

Le parole di un padre nel suo dolore, la espressione di una mamma traumatizzata, sono cose di un'anima che sta in ognuno di noi, solo che, la cultura che da l'accesso all'anima non è generale, è particolare sì, cioè, la bontà, la dolcezza, l'amore, sono parte integrante dell'accesso all'anima, altre invece, sono l'amara morte...che falcia l'umano senz'anima.

Il Pascoli che è ben altro di qualunque altra espressione, o di un freddo marmo, vediamo come interpreta il dramma di Vincenzino, riportato da suo papà nel libro "Come Fiori" in quel funerale a Torremaggiore del figlio di soli 14 anni quel 25 luglio del 1909:

A MARIANNINA

Il tuo fratello venne alla sua madre. Ella non l'aspettava in quell'ora.

Era un'ora fuor dal tempo il quale essi potevano noverare. Né notte né giorno.

Mamma! – Vincenzino! – Mi è successo una disgrazia – Una disgrazia?...

Si – Ma non sarà nulla! – Grande – A tutto c'è rimedio! – a questa no –

Tuo padre ti perdonerà! – Nemmeno tu mamma, mi perdonerai! – Io, no?

– Ma che è stato? – Alla ginnastica... - Ebbene? – Ti sono morto, o mamma! –

-Morto? Non capisco. Morto, muoiono tanti; ma tu...Cosa dici? Cosa vuol dire? – Vuol dire che non ci sono più, dove voi m'avete lasciato; che non sarò più, dove voi siete; che non vi vedrò, che non mi vedrete, più! –

Ma io verrò con te; sarò io dove tu sei! –

-E il babbo? E la sorellina? – E tu sarai solo, senza loro e senza me? –

Piangevano tutti e due, la madre e il figlio. Ella guardava e pensava a te, e piangeva; a lui, e piangeva. Povera mamma! Non poter essere né di qua né di là senza lacrime al cuore! Voleva andare e restare, non voleva andare.

- E il cuore le si divise e spezzò.

LA MORTE E I FUNERALI DI MAMMA TUA 7 – 8 OTTOBRE 1909

CAROLINA IUSO

Era di poco trascorsa la mezzanotte, Un uomo fuori di sé dal dolore picchia furiosamente alla porta dei familiari, perché accorrano in casa sua, dove un modello di sposa e di madre sta per dare l'addio al mondo. E' la voce di Peppino Leccisotti che, sinistramente si ripercuote nella quiete notturna; è la voce rotta da' singhiozzi che dice: *alzati per carità, Carolina mia è per morire.*

In un baleno accorrono a casa Leccisotti i dottori, i parenti, gli amici; ma tutto è vano; dopo pochi minuti di calma cosciente agonia, **Carolina Iuso**, munita dei conforti religiosi, abbandona alle miserie di questa terra il marito che incarna la figura del dolore, la vecchia madre abbattuta da tante sciagure, una sorella adorata, gli zii amati, i cognati e i nipoti carissimi. La notizia della improvvisa morte di Carolina Iuso si parge per tutta la città: una impressione di dolore si manifesta in tutti i volti; il cordoglio dilaga ne' cuori degli amici, delle madri, delle fanciulle, del popolo intero, che vedono sparire una dolce figura di donna pietosa e caritatevole. Le contadine si rifiutano di andare in campagna per i lavori della vendemmia: una calca di gente si appressa al palazzo Leccisotti per prendere viva parte al nuovo lutto che s'abbatte su questa famiglia. Le lagrime imperlano i cigli della buona popolazione, solo i singhiozzi frequenti turbano il silenzio profondo della camera ardente parata di nero.

Alle quattro pomeridiano si forma il corteo che deve accompagnare la Morta alla chiesa del Rosario (ancora oggi, dopo oltre un secolo, all'angolo di questo palazzo, impera un'edicola devozionale ove si venera la Madonna del Rosario). Precedono le locali Arciconfraternite, la banda cittadina, il Clero e dopo viene il feretro. Il cadavere è chiuso in una bellissima cassa mortuaria di legno di noce, lavorata con maestria incomparabile da' bravi nostri concittadini Fratelli Negri, e portata a spalla dai dipendenti di casa Leccisotti.

Muto e pallido, appoggiato al braccio del Pretore signor Agnini, segue Peppino Leccisotti, che ancora una volta ha messo a dura prova la sua fermezza di animo, e accanto a lui, coverta di nere gramaglie, la Figlia – la piccola infelice Mariannina! – Povera bambina! Quante sventure si sono accumulate sul tuo capo, e quante lagrime di simpatia e di pietà hai strappate durante quel triste pellegrinaggio, e quante ne strappi e ne strapperai ancora!.

Seguono tutti i parenti, Antonio Leccisotti con i figli, gli amici, i soci della Banca popolare cooperativa e dell'altra "Nicola Fiani", i soci di tutti i circoli con le rispettive bandiere, i ricoverati nell'Ospizio di mendicizia, molte carrozze di lusso venute anche espressamente dai paesi vicini, oltre un numero immenso di popolo che si riversa sulle vie, sbocca dai vicoli, fa ressa per seguire il feretro, e forma un solenne corteo.

In tutti è stampata l'espressione del dolore: è in angono le madri e le figlie sui balconi, tutti gli occhi inumidite di lagrime, sono rivolti alla bara che, coverta da fiori e preceduta da un'infinità di ricche e magnifiche corone, s'avanza lentamente, mentre i rintocchi delle campane e le note lugubri del concerto musicale cittadino – che altera il ricco repertorio

delle sue marce funebri e l'intreccia con quella tenera e straziante di Emilio Rivela, tanto cara a Vincenzino Leccisotti, rendono più solenne e straziante il momento.

E' una manifestazione collettiva di profondo cordoglio, una espressione viva di dolore dell'intera cittadinanza, che è toccata dallo stesso dolore e dallo stesso cordoglio con cui, settantaquattro giorni prima aveva seguito un'altra bara, quella del figlio Vincenzino. Non è un funerale: è un vero trionfo! – il trionfo della morte!...

Da per tutto si sento frasi piene di commozione e di rimpianto per la buona signora Carolina, parole di viva tenerezza per quella donna che accentrava tutte le virtù e diffondeva tutta la bontà dell'anima – e si sentono pure parole e frasi di tenerezza e di ricordo del povero giovanetto che aveva preceduto la mamma nel sepolcro!.

In chiesa la cassa è adagiata su di un artistico tumulo ricolmo di fiori freschi, il Tempio è parato con velluto nero e rosso: in fondo s'erge, maestosa, una gran croce tempestata di lampadine elettriche, le quali, a profusione adornano in una festa di luce quel sacro luogo.

Nella notte il cadavere è vegliato dai dipendenti di casa Leccisotti

Sorge l'alba del Venerdì.

In Chiesa una folla innumerevole si calca, si pigia per assistere alla funebre funzione. Tutto il Clero canta l'Ufficio dei morti: viene celebrata la messa, e, dopo, il reverendo sacerdote D. Antonio Codipietro recita un commovente elogio funebre.

Terminata la cerimonia, si forma, più imponente e più solenne il corteo del giorno innanzi, dopo aver girato le strade principali del paese, s'avvia lentamente al Cimitero, dove, in un sorriso d'amore Madre e Figlio andranno a riunirsi nel medesimo avello.

Quivi, prima l'avvocato signor Emilio Lamedica e poscia l'avvocato sig. Raffaele Ciaccia leggono due forbiti, nobili e commoventi discorsi.

Subito dopo il feretro è deposto nella Chiesetta del Camposanto; e Peppino Leccisotti – che non s'è mosso un istante solo da canto a quella bara benedetta – affranto, muto, senza lagrime, vi stampa gli ultimi baci, ne stacca alcuni fiori, e triste, accasciato, s'allontana da quel luogo di dolore, mentre gli amici gli sono tutti da presso e l'immenso popolo – che, commosso, l'ha seguito e gli si è stretto attorno – fa ala a lui che ha percorsa tutta la gamma del dolore. Nel giro di pochi giorni, la sua piena e completa felicità è stata troncata nella maniera più tragica e crudele: il 25 luglio l'amato Vincenzino, ieri (7 ottobre 1909) l'adorata Sposa venivano strappati al suo cuore di padre e marito!...

Se questa famiglia prediletta, nonostante fosse stata degnamente designata agli alti ideali di vita, avesse saputo che il prezzo da pagare fosse stato così alto, che l'esistenza di un angelo della morte avesse dovuto dominare casa Leccisotti, e per prima rapire il figlio, ed ora la Mamma, mai, credo, ma nessuno al mondo avrebbe accettato tale martirio. Sapendo il grande don Peppino, che al fato non si sfugge: è detto che i figli formano la gloria delle madri, veggio che un Agostino fu la gloria di Monica, una Caterina di Svevia fu la gloria di Brigida, un Luigi IX, Re di Francia fu la gloria di Bianca di Castiglia. Onde Eucherio sentenziò: Per sapere quale sia la madre, bisogna pensare quale sia il figlio. Ed in questo momento, in cui un comune dolore ci ha raccolti nella chiesa di Dio attorno a questo feretro, e noi con sincero cordoglio piangiamo la buona estinta, io dico a voi: Per conoscere Carolina Iuso bisogna ricordare chi fu il figlio Vincenzino. Ebbene ricordando

che Vincenzino Leccisotti fu un ottimo e virtuoso giovane promettente le più belle speranze per se stesso e per la società. Rivolgendosi un grande a Filippo Re della Macedonia, gli diceva “O Filippo, di tutte le lodi che possano dirsi di te la maggiore è il dirti che sei il padre di un Alessandro!” In questo momento io nel parlare di Carolina Iuso, dico: “ O anima buona, il maggiore elogio che ti possa fare è il dirti che fosti madre di Vincenzino Leccisotti!.

Carolina, là nella mesta regione dei sepolcri, dove ti unirai al tuo Vincenzino, a te pure sia leggera la terra: per te pure i fiori abbiano i profumi più belli e più soavi, ed alla voce dellusignolo, che canta la sua nenia sul sonno del figlio tuo, faccia eco la capinera, che canti per te la sua elegia così: *Pace, pace, pace, o anima buona!...*

TU
O CAROLINA IUSO
LA DONNA DEL MIO CUORE
VEDESTI MORIRE IL FIGLIO
E MORIVI
DOPO DUE MESI E TREDICI GIORNI
DIMMI
TI SEI CON LUI INCONTRATA?
GLI HAI DATI TUTTI I TUOI BACI?
OH
SE TU L'HAI BACIATO
QUANTA INVIDIA TI PORTO!

**Ho scritto lacrimando
Un dramma inumano
Ho chinato il capo perplesso
Di fronte a tanta vostra maestà.
Ora accetto e credo in quei campi Elisi
Degna dimora di don Peppino e donna
Carolina, di Vincenzino e Mariannina.
Pace, pace, pace, o anime buone!.**

Matteo. Zifaro.